

Documenti

RITRATTO DI UN PROFETA: LEONE TOLSTOJ

Testo di Geno Pampaloni da cui è stata ricavata una trasmissione de «L'Approdo» televisivo

Lo speaker comincia dopo le immagini dello scrittore che parla ai contadini.

Queste sono le immagini di Tolstoj tra i contadini di Jàsnaia Poljana. A Jàsnaia Poljana, una vasta tenuta il cui nome significa « la radura dei frassini », a circa duecento chilometri da Mosca, egli aveva trascorso la più gran parte della sua vita, e di là aveva tratto l'immenso patrimonio di affetti e di esperienza di vita che doveva trasfondere nei novanti volumi della sua opera; e di là soprattutto aveva tratto il suo profondo, radicato amore alla terra russa che ispira luminosamente il suo capolavoro, *Guerra e pace*. Orfano a due anni della madre, la principessa Maria Nikolaevna Volkonskij; orfano a nove anni del padre, il conte Nikolaj Tolstoj, egli riprodurrà le loro figure nei personaggi di Nikolaj Rostòv e di Maria in *Guerra e pace*; e anche la zia che lo aveva allevato sarà immortalata nella zia Sonia. Lo scrittore Tolstoj trae sempre ispirazione dall'autobiografia, trasfigurata da una fantasia potente. E in questa ispirazione autobiografica l'esperienza del mondo contadino di Jàsnaia Poljana aveva una parte dominante: uno dei suoi precetti di scrittore realista egli lo espresse così: « guardare la realtà dal punto di vista del contadino ». Nel tempo della sua giovinezza il mondo contadino era stato percorso e agitato dalla lotta per l'emancipazione dalla schiavitù. L'emancipazione era stata ottenuta nel 1861, quando Tolstoj, nato nel 1828, aveva trentatré anni. Eccolo dunque, abbandonato il servizio militare, tornare a Jàsnaia Poljana ed esercitarvi l'ufficio di « giudice di pace »; poi aprire una scuola per i contadini, fondare anche una piccola rivista, intitolata con il nome del suo villaggio; e a poco a poco, e più violentemente dopo la crisi religiosa che lo sconvolse verso i cinquant'anni, sentire il disagio e la contraddizione e l'insufficienza morale della sua vita: anche se, nello spirito della fraternità evangelica, egli era dalla parte dei poveri, rimaneva pur sempre nobile, ricco,

« padrone », nella sua bella casa amministrata con saggezza dalla moglie Sofia. La sua condotta di vita si fa più semplice e severa; abita in una stanzetta nuda, ara i campi per guadagnarsi con le proprie mani il sostentamento, si fabbrica da sé le scarpe per tenere lontani i prodotti della disumana civiltà industriale, è vegetariano per rispettare la natura. Ma la contraddizione rimane, sempre più cocente e profonda, e lo porterà alla fuga da tutto, vecchissimo, incontro alla morte.

Leone Trotskij coglie crudelmente, in un'immagine curiosa, i termini della contraddizione: « Nell'antica dimora del principe Volkonskij — egli scrive — l'autore di *Guerra e pace* occupa una camera semplice, modestamente arredata, in cui si trovano una sega, una falce e una scure. Ma al piano superiore della stessa dimora, simili a guardiani di pietra della sua tradizione, gli illustri antenati di tutta una serie di generazioni vigilano dalle pareti. In ciò c'è un simbolo. Noi troviamo entrambi questi piani nel cuore del padrone di casa, solo in ordine invertito. Se all'apice della coscienza un nido è stato preparato dalla filosofia della vita semplice e della comunione con il popolo, dal basso, dove sorgono le emozioni, le passioni e la volontà, ci guarda una lunga galleria di antenati ».

Del resto, lo stesso Tolstoj, anche prima della crisi religiosa e della conversione, era perfettamente consapevole della lacerazione prodotta in lui dalla spinta di due sentimenti contrastanti: l'amore egoistico per la vita nell'arcana giustizia delle sue leggi, e la rinuncia in nome di una più universale fraternità. Ecco come in *Anna Karenina* ci descrive il personaggio autobiografico di Levin, il quale, dice, « si conficcava sempre più nella terra come un aratro »: « Sapeva che si dovevano assumere i lavoratori al minor prezzo possibile; ma che assumerli come servi, dando il danaro in anticipo, a un prezzo minore di quanto costavano, non si doveva, anche se questo era molto vantaggioso. Vendere la paglia ai contadini, durante la carestia, si poteva, anche se ne veniva compassione; ma la locanda e la taverna, anche se rendevano, bisognava distruggerle. Per il taglio dei boschi, bisognava punire il più severamente possibile, ma per il bestiame fatto pascolare abusivamente non si dovevano esigere multe; e benché questo addolorasse i guardiani, bisognava lasciare il bestiame pascolare abusivamente. A Pëtr che pagava il dieci per cento al mese a uno strozzino, bisognava fare un prestito per riscattarlo; ma non si poteva né condonare né differire il pagamento del canone ai contadini insolventi. Non si poteva lasciar passare all'amministratore che un praticello non fosse falciato e l'erba andasse perduta; ma non si potevano falciare gli ottanta ettari dove era stato piantato un bosco giovane. Non si poteva perdonare un lavoratore che durante il lavoro se n'era andato a casa perché gli era morto il padre e, per quanta pena facesse, bisognava pagarlo di meno per i mesi in cui era stato assente; ma non si poteva non pagare il salario ai vecchi servi che non facevano nulla. Levin sapeva pure che, tornando a casa, bisognava prima di tutto andare a trovare la moglie che non stava bene, mentre i contadini che lo aspettavano già da tre ore potevano aspettare ancora; ma sapeva che, malgrado tutto il piacere da lui provato nel rinchiudere uno sciame di api, bisognava privarsi di quel piacere, e, lasciando che il vecchio rinchiudesse lo sciame senza di lui, bisognava andare a ragionare con i contadini che l'avevano rintracciato nel-

l'arniaio. Se agiva bene o male non lo sapeva. (...) I ragionamenti lo portavano al dubbio e gli impedivano di vedere quel che si doveva e quel che non si doveva fare. Quando invece non pensava, ma viveva, sentiva nell'animo la presenza di un giudice infallibile che decideva quale delle due possibili azioni fosse la migliore e quale la peggiore. (...) Così egli viveva, non sapendo e non vedendo la possibilità di sapere che cosa mai egli fosse e perché mai fosse al mondo; tormentandosi per questa sua ignoranza sino al punto di temere il suicidio, e nello stesso tempo aprendosi nella vita con fermezza la propria strada, ben tracciata e tutta sua ».

Mirabile ritratto. Nel quale è dato di cogliere una delle caratteristiche essenziali dell'arte tolstojana, cioè l'evidenza assoluta dei minimi particolari della vita quotidiana e il respiro profondo di un interrogativo sul senso del vivere, sul destino, sulla parte dell'uomo nel mondo. La letteratura per lui era questo tutto insieme: la realtà e le sue domande, l'accadere dei fatti e il loro mistero, la vita e il bisogno di arrivare al significato, a un'idea della vita. Per questo la sua opera è qualche cosa di più di ciò che noi, oggi, comunemente intendiamo per letteratura.

E infatti: se noi sentiamo nel ritratto di Levin (e cioè nell'autoritratto dello scrittore) qualche cosa di paternalistico, di conservatore illuminato, di terzaforzistico, ai suoi tempi, nonostante che la sua grandezza fosse subito riconosciuta, ciò era già di troppo per la Russia zarista e per la Chiesa ortodossa. La sua scuola per contadini fu perquisita e poi chiusa d'autorità. Molti suoi libri non passarono all'esame della censura. *La Sonata a Kreutzer* fu proibita perché ritenuta offensiva dell'istituto della famiglia. *Una confessione*, il libro ove si racconta la crisi religiosa e la conversione al sentimento evangelico, dovè essere stampata a Ginevra; in Russia girò manoscritta come oggi accade per il romanzo di Pasternak. Molti racconti rimasero inediti perché non avrebbero avuto il permesso di stampa. Un ritratto di Tolstoj che guida l'aratro, dipinto da Riépin, fu considerato così pericoloso che fu tolto dalla galleria dove era esposto. Quando egli scrisse una lettera allo zar Alessandro III per implorare la grazia per i nichilisti che avevano ucciso lo zar Alessandro II, nel 1881, in nome della legge cristiana del perdono, il procuratore generale del Santo Sinodo gli scrisse: « Il mio Cristo non è il vostro Cristo. Il mio Cristo è un uomo di forza e di verità che guarisce i deboli, mentre il vostro Cristo mi è parso un debole che ha bisogno di essere guarito ». Sul letto di morte, ricevè un dispaccio dal metropolita di Pietroburgo che lo invitava a pentirsi, « prima di comparire davanti al tribunale di Dio ». Nell'83, lo zar annullò le celebrazioni per la morte dello scrittore Turgenjev, perché non parlasse Tolstoj, che un rapporto ministeriale definiva « pazzo, capace di dire cose insensate ». E infine, il Santo Sinodo, nel 1901, lo scomunicò.

Ma se la società ufficiale respingeva il suo messaggio, come rivoluzionario e pericoloso, lo scrittore al contrario ne sentiva l'inadeguatezza di fronte a un ideale di vita evangelico, altruistico, ove neppure l'arte ha più peso. La crisi matura negli anni dal 1875 all'80, dopo *Anna Karenina*, ed è una crisi totale. Ciò che ha scritto, compreso *Guerra e pace*, non lo sod-

disfa più. La vita familiare, che aveva descritta con gioiosa pienezza ne *La felicità domestica*, gli appare una forma di egoismo.

« Io sentivo, scrive in *Una confessione*, che si era spezzato qualche cosa su cui avevo poggiato sino allora, che non esisteva più ciò di cui potessi vivere. La mia vita era arrivata ad un punto morto ». « Se fosse venuta da me una fata e mi avesse offerto di realizzare un mio desiderio non avrei saputo che cosa desiderare ». « Non avrei neppure potuto desiderare di conoscere la verità, perché approssimativamente sapevo che cosa avrei appreso: la verità che la vita è assurda ».

Non si salva nulla. La ricchezza:

« Va bene, possiedi quindicimila acri di terreno e tremila cavalli. E con questo? ».

La gloria:

« Va bene, sarai più celebre di Gogol, di Puskin, di Shakespeare, di Molière; più celebre di tutti gli scrittori del mondo. E poi? ».

« La mia domanda: “ Che cos'è la vita? ”, e la mia risposta: “ È il male ”, erano assolutamente giuste. Ma era stato falso applicare domanda e risposta in generale. La mia vita era vuota di senso e piena di male, ma ciò era vero della “ mia ” vita, non della vita in generale. Cominciando dagli uccelli e dagli altri animali più umili, tutti vivono per conservare la propria vita e assicurarla per gli altri oltre che per se stessi, mentre io vivevo come un parassita e, ponendomi la domanda: “ Per che cosa vivo? ” dovevo giustamente rispondermi: “ Per niente ” ».

Due sono le vie d'uscita che egli intravede: una sociale, l'amore per il popolo e i contadini:

« Io cominciai ad amare questi uomini, e quanto più penetravo con l'amore nella loro vita, presente e passata, tanto più m'era facile vivere ».

Una seconda via d'uscita, che si compenetra nella prima, è Dio:

« Al pensiero di Dio le onde gioiose della vita si sollevavano in me. Tutto si animava, tutto riacquistava senso. Appena pensavo di conoscere Dio, vivevo. Ma appena lo dimenticavo, appena non ci credevo più, cessavo di vivere. Conoscere Dio e vivere è la stessa cosa. Dio è la vita ».

In quegli anni, in Russia, vasti sommovimenti scuotono la società. Nel '61, come si è ricordato, viene abolita la schiavitù; comincia un'epoca di relativo ammodernamento dell'amministrazione dello Stato, si profilano riforme. Ma, mentre cresce il proletariato industriale, che in dieci anni dal 1880 al '90 raddoppia di numero, non viene meno la durezza autocratica del regime. Sotto l'influsso dell'Occidente, una generazione rivoluzionaria progetta un futuro diverso. Nasce il movimento dei populist, V Narod; anarchici, nichilisti, socialisti rifiutano violentemente « il sistema ». Fioccano i processi, anche contro gruppi dell'alta borghesia, come quello del 1877 contro « le cinquanta di Mosca ». L'anima rivoluzionaria e messianica della Russia si è destata. Tolstoj rimane formalmente estraneo ad ogni movimento; non fa parte della « intelligenzia » progressista. Il gruppo dei « Tolstojiani »,

organizzati nel 1884 dal discepolo Certvok, è un gruppo religioso. La sua posizione è solitaria, evangelica, di tipo profetico e non politico. Ma non c'è dubbio che egli abbia in qualche misura partecipato o risentito di questo slancio sommovitore, e che la situazione della società in rivolta abbia contribuito a rendergli più penosa e cocente la sua contraddizione di ricco amico dei poveri, di padrone che predica l'umiltà evangelica, di « asceta, — come fu detto — amante dei piaceri della vita ».

Nel 1908, compiendosi i suoi 80 anni, Leone Tolstoj ebbe la ventura di essere oggetto di studio critico da parte di coloro che sarebbero stati i grandi protagonisti della rivoluzione sovietica, Lenin e Trotskij. Entrambi, riconosciuta la grandezza dell'artista, davano un giudizio negativo sul piano ideologico. Per Lenin il suo insegnamento è utopistico e « reazionario nel senso più preciso e profondo della parola », e caratterizzato dal tradizionale « immobilismo » di tipo orientale. Tuttavia, se « come profeta » Tolstoj gli pare « ridicolo », in una valutazione storica è disposto ad apprezzarlo: « Tolstoj è grande egli scrive —, in quanto esprime le idee e gli stati d'animo che maturavano in milioni di contadini all'avanzare della rivoluzione borghese in Russia ». In questo senso, come aedo di un mondo contadino travagliato nel trapasso da un'era feudale a un'era capitalistica, Lenin intitola un suo famoso articolo: *Tolstoj, specchio della rivoluzione russa*.

Il giudizio di Trotskij è più penetrante, anche se ancora più tendenzioso. Egli vedeva il vegliardo di Jàsnaia Poliana come « un'enorme rupe frastagliata, coperta di muschio e proveniente da un mondo storico diverso », e gli sembrava più remoto da noi che un poeta, per esempio, come Heine. Anch'egli rinchiude lo scrittore nel mondo contadino, nel quale « per mezzo di un'idea morale-religiosa cerca di far rivivere la vita nelle condizioni di una economia puramente naturale », in uno stadio in cui « lo spirito non ha ancora raggiunto l'autocoscienza e per questo si manifesta solo come spirito penetrato nella natura ». Quello di Tolstoj è un « panteismo estetico », di un'« estetica agricola ». Perciò il suo messaggio gli appare (al contrario di Lenin) privo di qualsiasi contenuto storico; e quando, alla fine della vita, il conte Tolstoj rinuncia alla proprietà, sembra a Trotskij che egli « con intrepida coerenza getti dalla finestra la proprietà insieme con la storia ».

Giudizi come questi, pur nella loro parzialità, probabilmente lo stesso autore sarebbe stato pronto a dividerli. Egli era il primo a rendersi conto non solo delle insufficienze ma dell'intima immoralità del paternalismo e della filantropia. C'è un racconto che Tolstoj scrisse ancora da giovane, *Lucerna*, che è molto significativo in proposito. Una comitiva di turisti inglesi, simbolo dei ricchi occidentali ed egoisti, ascolta, appunto a Lucerna, un musicista vagabondo, senza dargli alla fine neppure qualche spicciolo. Arriva allora un giovane aristocratico russo, porta il poveraccio nel suo albergo e gli offre dello champagne. Ha scandalizzato i ricchi borghesi, ma ha messo a disagio il povero. Quello che voleva essere un atto di riparazione e di carità diventa un'esibizione che dimentica il suo destinatario. Così pure *Il mattino di un proprietario di campagna*, che si riferisce alla giovinezza dello scrittore, prima dell'emancipazione dei servi della gleba, è tutto un ricamato racconto delle

giuste diffidenze dei contadini nei riguardi delle velleità filantropiche di un padrone illuminato. È ben vero che se leggiamo, per esempio, *I cosacchi* o molti altri racconti dello stesso genere, vi troviamo un'esaltazione, fortemente poetica ma storicamente astratta; dell'uomo naturale, dell'eterna saggezza contadina. « Tutto è uguale, dice lo zio Eroska, con la visibile entusiastica approvazione dell'autore; Dio ha fatto tutto per la gioia degli uomini; nulla è peccato ». Questo è davvero « panteismo estetico », è il Tolstoj utopistico e non il Tolstoj profetico che noi amiamo di più. Ma Tolstoj è molto altro e molto di più.

Guerra e pace è uno dei grandi libri dell'umanità. Non aveva torto l'autore quando, conversando con Massimo Gorkij, gli disse: « senza falsa modestia è come l'*Iliade* ». Ma a parte lo splendore dell'immenso affresco, a parte i cinquecentocinquantanove personaggi, tutti vivi (e anche i cavalli dei protagonisti, come è stato osservato, hanno una loro riconoscibile fisionomia), a parte la penetrante felicità della ricostruzione storica del quindicennio che va dal 1805 al 1820, a parte le intuizioni splendide nella descrizione militare delle battaglie, a parte il grandioso respiro epico che scaturisce con estrema naturalezza da una descrizione realistica, a parte la nobiltà della « severa prosa puritana » in cui è scritto, a parte insomma ogni considerazione critica, *Guerra e pace* è un poema contro la guerra, un inno alla vita. Gli eroi delle battaglie cadono dal loro piedistallo, escono dal loro mito. Alla storia scritta dai grandi uomini si sostituisce la storia vissuta dalle masse. I Napoleone e gli Alessandro passano, la vita è inesauribile.

« Perché un'opera venga bene — scrisse Tolstoj —, occorre amare in essa un'idea principale, fondamentale. In *Guerra e pace* io ho amato l'idea del popolo ». E per questo il romanzo è ancora vivo nella coscienza popolare. Per lo scrittore, osservò un'altra volta, « non esistono eroi ma uomini ». Da giovane, era stato ufficiale, come voleva la regola di vita della aristocrazia; era stato in Valacchia, aveva partecipato alla battaglia di Balaklava e si era battuto valorosamente alla difesa del « quarto bastione » nell'assedio di Sebastopoli, durante la guerra di Crimea tra i russi e i turchi appoggiati da inglesi francesi e italiani. Gli unici versi che scrisse sono di satira antimilitarista. E quando raccontò, nei *Racconti di Sebastopoli*, quelle vicende, disse che protagonista del suo libro era la verità. La vena antimilitarista, antiretorica, che si opponeva ai miti e alle glorie della sua stessa classe sociale, è dunque in Tolstoj profonda e continua.

Il punto che lo divide dai lettori marxisti non è tanto quello civile o sociale, ma il punto religioso. Egli non credeva nel progresso, nella ineluttabilità delle leggi di sviluppo; e, più ancora, non credeva addirittura nella comprensibilità della storia. « Io mi sono convinto — scrisse commentando *Guerra e pace* —, che al nostro intelletto sono inaccessibili le cause degli eventi che costituiscono la storia ». È questa una forma di fatalismo, di « immobilismo orientale », come diceva Lenin, o una forma di liberazione da ogni determinismo, squisitamente moderna? Ognuno la penserà come vuole. Resta il fatto che a questo sentimento è legata la poesia di Tolstoj. Il significato di *Guerra e pace* è riassunto nella indimenticabile pagina del fermento del principe Andrej:

« Sull'altura di Pratzen, sempre in quel punto ov'era caduto con l'asta della bandiera tra le mani, giaceva il principe Andrej, perdendo sangue; e senza averne coscienza si lamentava, con un fioco, pietoso, infantile lamento. Verso sera cessò di gemere e rimase immobile e silenzioso. D'improvviso si sentì di nuovo vivo e sofferente, d'un lacerante dolore alla testa.

“ Dove sta quel cielo così alto, che non avevo conosciuto sinora, e che mi è apparso poco fa? — fu il primo pensiero. — E anche questa sofferenza non l'avevo conosciuta sinora... Ma dove mi trovo? ”.

Tese l'orecchio e percepì un rumore di zoccoli di cavalli e suoni di voci che parlavano in francese. Sul suo capo c'era di nuovo, sempre uguale ed alto, quel cielo, anzi ancora più alte s'erano sollevate quelle nuvole che vi scivolavano, e fra esse traspariva, sfumata d'azzurro, una profondità infinita. (...) Le persone che si erano fermate a poca distanza erano Napoleone e due aiutanti di scorta. (...).

“ De beaux hommes ” disse Napoleone guardando il cadavere d'un granatiere russo che, col viso affondato in terra e la nuca annerita, giaceva bocconi, una mano già rigida protesa lontano.

“ Les munitions des pièces de position sont épuisées; sire! ” annunciò in quel momento un aiutante, sopravvenuto dalle batterie che tiravano su Augest. “ Faites avancer celles de réserve ” disse Napoleone, e spinto avanti il cavallo venne a fermarsi presso il principe Andrej, steso supino, con quell'asta di bandiera caduta accanto (la bandiera come trofeo era stata tolta dai francesi).

“ Voilà une belle mort ” disse Napoleone, guardandolo.

Il principe Andrej capì che quelle parole si riferivano a lui, e che era Napoleone che le diceva. Aveva sentito che chiamavano “ sire ” colui che le pronunciava. Ma ascoltava quelle parole come avrebbe ascoltato il ronzio di una mosca. (...) Gli bruciava la testa, sentiva di stare perdendo sangue; e sopra di sé vedeva lontano, alto, eterno, quel cielo. Sapeva che quello era Napoleone, il suo eroe; ma in quel momento Napoleone gli appariva così piccolo, così insignificante a confronto di ciò che si stava svolgendo tra la sua anima e quel cielo infinito, dove scorrevano quelle nuvole. Gli riusciva del tutto indifferente in quel momento, chi gli stesse accanto, e cosa dicessero di lui. Si rallegrava soltanto che fossero venuti a fermarglisi accanto degli uomini, e desiderava solamente che quegli uomini lo soccorressero e lo facessero tornare alla vita, che gli appariva tanto bella, perché tanto diversamente ora la comprendeva ».

A questo punto un lamento di Andrej lo fa riconoscere per vivo; e Napoleone dà ordine che sia trasportato al posto di medicazione. Proseguendo il suo giro a cavallo per il campo di battaglia, si ritrova davanti il gruppo dei prigionieri feriti avviati all'ospedale. Si complimenta per la giovinezza di un ufficiale, ne riceve una bella risposta: « La gioventù non impedisce di essere valorosi », e condiscendente esclama: « Magnifica risposta. Giovanotto, voi andrete lontano ». Da tutta la scena spira un'aria sottilmente tronfia dell'imperatore.

Infine Napoleone riconosce Andrej e gli chiede come sta, ma Andrej non risponde:

« Talmente insignificanti gli apparivano ora gli interessi che animavano Napoleone, talmente piccino gli pareva il suo stesso eroe, con la sua gretta vanità ed esultanza della vittoria, a confronto di quell'alto cielo, veritiero e buono, che lui aveva visto e compreso, da riuscire impossibile dargli una risposta. (...) Mentre fissava negli occhi Napoleone aveva il pensiero alla nullità della grandezza, alla nullità della vita, di cui nessuno ha mai potuto intendere il senso, e all'ancora più grande nulla della morte, di cui pure nessuno dei vivi ha potuto intendere e spiegare il senso.

L'imperatore, non avendo ottenuto risposta, si voltò e prima di allontanarsi disse a uno dei comandanti:

« Che questi signori siano trattati con premura e trasportati ai miei alloggiamenti: il mio medico Larrey esaminerà le loro ferite. Arrivederci, principe Repnin », e spronato il cavallo proseguì di galoppo. Dal viso gli raggiava una fatua, boriosa felicità. (...).

Il principe Andrej non vide da chi e in che modo gli fosse stata rimessa, ma sul petto, sopra la giubba, improvvisamente si trovò la sua immaginetta con la catenina d'oro di maglia sottile.

« Sarebbe bello — pensò, dando un'occhiata a quell'immaginetta che con tanto affetto e devozione gli aveva appesa la sorella —, sarebbe bello se tutto fosse così chiaro, così semplice come sembra alla principessina Maria. (...) Come sarei felice, io, come sarei tranquillo, se potessi dire in questo momento: Signore, abbi pietà di me. Ma a chi dovrei dire così? Che cos'è quella forza indefinita, imperscrutabile, alla quale non soltanto non posso rivolgermi, ma che non posso neppure esprimere in parole; è il gran tutto (ossia il gran nulla), — veniva dicendo a se stesso —, oppure è essa quel Dio che, ecco, è stato cucito qui, in questo piccolo scapolare, dalla mano della principessina Maria? Niente, niente c'è di sicuro, fuorché la nullità di quanto posso concepire, e la grandezza di qualche cosa d'inconcepibile ma di supremo! ».

La barella si mosse. Ad ogni scossa, di nuovo egli sentiva un intollerabile dolore: la febbre aumentava, cominciava il delirio. (...) Gli si prospettava dinanzi la vita quieta, la calma felicità familiare laggiù a Lysye Gory. Ma quando già gustava in pieno quella felicità, ecco improvvisamente apparirgli il piccolo Napoleone col suo sguardo impassibile, limitato, felice della infelicità degli altri, e allora incominciavano i dubbi, le sofferenze, e soltanto quel cielo prometteva la pace ».

Il potente respiro religioso di questa altissima pagina d'arte, e di tutta l'opera dello scrittore, ha due momenti: il primo, mistico, è l'interrogazione sulla vita e sulla morte, sul mistero di Dio che trionfa sul male della storia; il secondo, morale, è espresso nello sdegno contro l'egoismo di chi, come Napoleone, è « felice della infelicità degli altri ».

La morte di Ivan Ilic, un racconto del 1886, è il capolavoro dell'angoscia del vivere vinta dalla suprema armonia e pacificazione della morte. Un funzionario, un padre di famiglia probò e incolore, si ammala; non capisce il senso di che cosa gli accade, non capisce perché

debba morire, e non capisce neppure più perché ha vissuto. A poco a poco, disperatamente, la vita gli si fa estranea. Ma quando è il momento, ecco il grido:

« Dov'è la morte? Quale morte? Non aveva più paura perché non c'era più neppure la morte. Al posto della morte c'era la luce ».

La poesia ha dunque assistito Tolstoj nel suo anelito religioso. Ma sul secondo punto, la religione dell'altruismo, egli ha giuocato la sua vita. E se la poesia è sempre attuale perché fa suo il tempo, nel suo messaggio evangelico troviamo elementi singolarmente attuali e una tensione profetica.

La religione di Tolstoj è questa: se la vita e il mondo sono male e Dio è Bene, la contraddizione è vinta dall'amore, cioè dalla presenza di Dio sulla terra. Il male del mondo può essere vinto. Sin da quando aveva 26 anni, aveva scritto che avrebbe dedicato la vita alla fondazione di una religione: « la religione di Gesù, depurata dal dogma e dal misticismo, una religione pratica che non prometta benedizione futura ma dia benedizione sulla terra ». La sua era cioè, come si direbbe oggi, una religione secolarizzata. Nel 1890 fu messo insieme persino un « Evangelo di Tolstoj », una lettura dei quattro vangeli sinottici spogliati dagli elementi mitici. Ma tutto il Vangelo egli lo avrebbe ridotto a un solo precetto: « ama il prossimo tuo come te stesso ». Chiedeva l'abolizione di tutte le Chiese, a cominciare da quella ortodossa, in nome di un'unità della fede, comune a tutte le religioni; l'aver scoperto questa verità era merito del cristianesimo, che egli intendeva in senso ecumenico. La sua era una religione della non violenza, anche in ciò in sintonia con le aspirazioni degli uomini d'oggi. Scrisse tra l'altro una *Critica della teologia dogmatica* che contiene aspri spunti contro la metafisica, la trascendenza, il ritualismo, contro i sacramenti, la « magia » della messa, la divinità di Gesù, e ogni istituzionalizzazione del sentimento religioso. Come molti teologi di oggi, razionalizza il cristianesimo, ne fa una morale. Si riallaccia al cristianesimo delle origini e arriva a scrivere questo:

« È terribile dire così, ma ho avuto spesso questo pensiero: se la dottrina di Cristo insieme alla dottrina della Chiesa che è cresciuta su di essa non esistesse, coloro che oggi si chiamano cristiani sarebbero più vicini alla dottrina di Cristo ».

Naturalmente l'anarchismo evangelico di Tolstoj può essere discusso o respinto. Ma la sua polemica anticlericale si lega strettamente alle sue posizioni contro il potere, contro la guerra, contro la pena di morte, contro la giustizia di classe, contro il servizio militare, contro la proprietà privata: tutte posizioni, a sessanta anni dalla sua morte, rimaste sul tappeto. Persino il rifiuto del rivoluzionario di professione appare oggi meno reazionario di quanto apparisse al suo tempo.

Certo, c'è, come disse un critico, la mano destra e la mano sinistra del conte Tolstoj. L'uomo che scrisse *Resurrezione* per pagare il viaggio di espatrio in Canada al gruppo dei Duchoborcy, anarchici cristiani, era pur sempre un aristocratico. Teneva in tasca, quando era ufficiale nel Caucaso, una copia del *Contratto sociale* di Rousseau, ma era pur sempre schiavo della famiglia nobiliare.

Tuttavia non era soltanto un grandissimo narratore; o lo era perché era anche altro.

Ci ha lasciato ritratti di personaggi divenuti proverbiali: Natascia, gentile e pura anche negli errori, immagine dell'eterna freschezza dell'adolescenza; il malinconico principe Andrej, presago, come Pierre, come Levin, che il mondo va più in fretta di lui; la tormentata Anna Karenina, che cerca invano nell'amore un suo paradiso perduto che la salvi dalla mediocrità; il generale Kutuzov, che esprime di fronte a Napoleone la pazienza contadina del popolo russo. Ma si è occupato di tutto: di educazione popolare, di guerra, di religione, di coltivazioni, del matrimonio borghese, del nichilismo, della civiltà contadina, dell'Occidente corrotto; delle baracche di Mosca, dei danni del tabacco e del bere, della messa, della necessità che l'arte sia comprensibile a tutti come la Bibbia, di spiritismo, della scuola ove dovrebbero essere i maestri a imparare dai ragazzi ciò che debbono insegnargli, di amore, di morte e di Dio.

Tolstoj portò su di sé sino in fondo le sue contraddizioni. Negli ultimi anni della sua vita il loro peso si fece tormentoso. Aveva avuto tredici figli, ma l'idea di essere un patriarca tradizionale lo angosciava. Discepoli intransigenti, come Certkov, lo stimolavano alla purezza. Una penosa lite tra la moglie Sonia e Certkov a proposito dei diritti d'autore lo aveva molto amareggiato; egli rinunciò al copyright sulle nuove opere ma dovette cedere alla moglie, insieme con le sue proprietà, anche il copyright delle opere precedenti. Professava idee di povertà e comunismo evangelico, ma continuava a vivere sotto l'agiato tetto di Jásnaia Poljana. La situazione era insieme penosa e ridicola: Tolstoj non si accontentava di essere profeta nella parola. La vita familiare gli era tempestosa. Già molti anni prima, nell'84, aveva tentato la fuga; ma allora lo torturava l'ideale della castità; aveva descritto le tentazioni dei sensi e la caduta in *Padre Sergio* e aveva avuto altri figli. Ora viveva la situazione descritta in *E la luce splendette nelle tenebre*: il conflitto tra la famiglia, che significa la continuità della proprietà, e l'ideale della spogliazione da tutti i beni.

All'alba del 28 ottobre del 1910 lasciò una lettera alla moglie: « non posso continuare a vivere nel lusso che mi ha circondato sino ad oggi », e fuggì di casa, accompagnato dal medico, con la complicità della figlia Alessandra. Era ancora buio, il vecchio si aiutava con una torcia elettrica. Pernottò nel monastero di Optina, visitò la sorella in un altro monastero. Dai figli, riuniti d'urgenza, ricevè una lettera drammatica: « Stai uccidendo nostra madre ». Aveva 82 anni. Si rimise in viaggio per timore che la moglie lo raggiungesse. Lo colse la febbre. Il medico lo costrinse a scendere in una piccola stazione sconosciuta, Astapovo. « Temo la pubblicità », scrisse al discepolo Certkov; ma, diffusasi la notizia della fuga e della malattia, Astapovo fu invasa da giornalisti, fotografi, operatori, che in mancanza d'altri alloggi si sistemarono nei vagoni. Anche le autorità, come lo scrittore, temevano la pubblicità. Il Sinodo negò il permesso per servizi religiosi, il governo proibì ogni treno speciale, la polizia controllava i nastri delle corone mortuarie. Tolstoj era morto la mattina del 7 novembre 1910. Ai funerali, a Jásnaia Poljana, una folla immensa, inginocchiata, era sparsa nei boschi. Non c'era un prete. Quando apparve qualche gendarme, tolstoianamente gli fu gridato: « Giù il cappello! ». Ma Tolstoj era lontano. Come non ricordare Ivan Il'ic:

« Dov'è la morte? Quale morte? Al posto della morte c'era la luce ».